

Incontro con Erich Fromm

Conobbi Erich Fromm nel 1970, quando aveva ancora una residenza nel Messico, a Cuernavaca. Tre anni dopo si stabilì definitivamente a Muralto. La pergamena per la sua nomina di cittadino onorario recitava: «*Scrutò con amore i misteri dell'uomo percorrendo le vie del mondo: Scelse Muralto e da qui irradiò scienza e saggezza.*»

Avevo il privilegio di incontrarlo almeno una volta la settimana: divenni suo allievo e – se posso esprimermi così – amico. Fromm si preoccupava di leggere, al di là del significato, il senso. Era maestro di chiarezza: uomo che esprimeva direttamente quello che sentiva, il suo «vissuto» emotivo più che il sapere per altro sbalorditivo.

Fromm era soprattutto un saggio: lo dimostrò anche nei gravi periodi di malattia. Ma il suo talento consisteva nel *concedere il diritto di parola al cuore*. La sua originalità colpiva, ma non era frutto immediato di intelligenza: gli era «cresciuto dentro» con la intensa sofferenza di chi sempre cerca e non si accontenta di ciò che trova sempre provvisorio. In questa tormentosa ricerca mi ricordava lo scultore Alberto Giacometti con le sue teste mai «finite», di cui parlavamo insieme con particolare ammirazione.

Spesso incompreso, osava percorrere nuove vie, esprimere nuove speranze. Diceva: «...Non si legge nessun libro da cui non si resti in qualche modo toccati, così come una conversazione approfondita, un incontro importante, non restano mai senza conseguenze.

Mai accade che si dialoghi con impegno senza che *entrambi gli interlocutori* ne ricavano qualcosa, senza che di ciascuno dei

due non si verifichi un mutamento, anche se spesso è talmente piccolo dal punto di vista quantitativo da non essere tangibile.

Quando due persone parlano tra loro, e nessuna delle due alla fine della conversazione è diversa da com'era all'inizio, significa che non hanno davvero parlato tra loro, significa che ha avuto luogo un mero scambio di parole...»

In Fromm si rileva l'irrefrenabile bisogno di servire l'uomo e la libertà.

La teoria psicoanalitica frommiana, la sua «psicoanalisi umanista», è portata inevitabilmente a dirigere la sua indagine verso ogni tipo di costruzione e manifestazione umane. Arricchita di molteplici apporti sociali, assume i tratti di una vera e propria *sociopsicoanalisi*.

Certo, per comprendere la dinamica del processo sociale si deve comprendere la dinamica dei processi psicologici operanti nell'individuo.

Per comprendere l'individuo, lo si deve considerare nel contesto socioculturale in cui è collocato e da cui viene plasmato.

È una ricerca a cavallo fra conscio e inconscio, fra razionale e irrazionale, aperta a nuovi orizzonti, tesa a rimarginare le profonde scissioni che da tempo memorabile travagliano l'animo umano.

Fromm disse al 3° Incontro Internazionale Balint di *Ascona* per la formazione psicologica: «Era convinzione di M. Balint (e io sono profondamente d'accordo con la sua idea) che ogni medico dovesse avere delle cognizioni di psicologia, non solo, ma che dovesse applicare queste sue cognizioni per comprendere, in un certo senso, sia il malato sia se stesso, sia la nuova situazione

umana nata dal rapporto professionale tra lui e il suo assistito. Questi gli permetterebbe di entrare nella psicologia del paziente, di comprendere meglio la propria reazione e quelle altrui, e soprattutto di entrare in sintonia con l'individuo che, in quanto assistito, desidera affidarsi completamente all'opera del dottore.

È ovvio che un medico non è chiamato solo a prescrivere medicine: dal momento che ha a che fare con delle persone che soffrono, che sono ansiose, che sono depresse e addirittura si sentono senza speranza, le parole del terapeuta, l'intero suo comportamento, possono avere un effetto molto importante sul malato.

Se, ad esempio, quando la visita è terminata il medico tace a lungo e si mette a scrivere, con aria di sussiego, le prescrizioni, il paziente può interpretare il suo silenzio come un segno catastrofico. O anche: se il dottore comincia a fare la diagnosi, snocciolando una pomposa serie di termini scientifici, l'assistito che non riesce a capirne il significato non sa come il suo messaggio sia stato recepito. Tutto questo significa allora che il medico dovrebbe conoscere i bisogni essenziali del malato, fino al punto da prevederne le reazioni e di sapere quale effetto avranno le sue parole su di lui.

L'atteggiamento del terapeuta deve quindi essere maieutico o «globale». Erich mi incitava continuamente a vedere di più, ascoltare anche «con gli occhi», ed osservare il paziente non soltanto nelle sue espressioni verbali, ma anche nella mimica, considerare tutto quanto costituisce il suo «comportamento non verbale». Dobbiamo vedere con il terzo occhio, ascoltare con il terzo orecchio! Sono le associazioni simboliche che legano le funzioni uditive e visive all'atto terapeutico.

Bisogna *imparare* a cogliere anche quanto il malato non sa palesare, percepire qualcosa del linguaggio inconscio, con le sue metafore silenziose, ma piene di valore: metafore per captare il mondo del paziente. («L'indicibile, l'ineffabile...») L'«intelligenza» del corpo e il suo linguaggio devono pure essere considerati essenziali. Era vivissimo, quasi sorprendente l'interessamento di Erich per le nuove frontiere della psicosomatica.

Un «viaggio di esplorazione» definisce Fromm il *training psicosomatico* nella sua presentazione del nostro libro sottolineando: «...l'importanza di una aumentata e migliorata consapevolezza delle funzioni del proprio corpo» «...La respirazione ha un ruolo fondamentale quale mezzo di rilassamento...»

Al paziente occorre anche mostrare *prospettive concrete* in modo talora anche provocatorio, senza esprimergli proibizioni specifiche.

Diceva: «nelle depressioni, dare consigli non serve alla comprensione; può forse essere più significativo tenere la mano del paziente...»

È possibile che il paziente migliori soltanto se cambia qualcosa nella sua vita; è perciò necessario stimolarlo a compiere passi concreti, ma senza preoccuparsi troppo se non

Firenze, Palazzo Vecchio, 14 novembre 1986: apertura solenne del Simposio internazionale Erich Fromm, nell'ambito di «Firenze capitale della cultura europea».



li compie. Egli è restio a «crescere» perché troppo «attaccato» ai propri sintomi.

A proposito di Groddeck, che ammirava profondamente, Erich Fromm scrisse: «Le sue qualità umane erano tali da far passare in secondo piano le sue doti di psicologo; tuttavia come psicologo non era meno eccezionale che come uomo». Ma questi apprezzamenti valgono, ci sembra, proprio per Fromm.

Nell'odierna incertezza di valori, le opere di Fromm hanno un contenuto quasi profetico che risponde a un'esigenza quanto mai attuale.

Eppure – gli dicevo criticamente – possono sembrare addirittura ripetitive (scala a chiocciola che ritorna e sale...) per alcuni concetti fondamentali, «fatti a spirale», ciclici.

È il comportamento intellettuale – risponde – di colui che non è mai certo e sente il bisogno di continuamente completarsi.

Essere capaci di ascoltare se stessi è un requisito preliminare per *ascoltare gli altri*; essere a proprio agio con se stessi è una condizione indispensabile per mettersi in relazione con gli altri.

Il compito principale dell'uomo è *fare nascere se stesso*, divenire ciò che potenzialmente è. Il fine più importante di tale sforzo è la sua stessa personalità. Non si tratta di esporre soltanto dubbi teorici, ma di esporsi a vivere con tensione e mete di pensiero, di sentimenti, di azione.

L'attenzione costantemente rivolta al secondo elemento della diade «individuo-società», tema fondamentale del pensiero di Fromm, può essere considerata forse come il suo maggiore contributo alla psicoanalisi accanto ad una nuova più ottimistica interpretazione del concetto di «uomo», con la possibilità di essere «libero per».

Contrariamente, infatti, alle posizioni pessimistiche dei Teorici critici, soprattutto Horkheimer, Adorno e Marcuse, Fromm crede, pur conservando una nota finale di dubbio, nella possibilità di un Uomo Nuovo; vale a dire dell'uomo «perfettibile» in una società che si può e si deve «umanizzare», anche perché non mancano le tendenze necrofile. Restituendo fiducia all'uomo, conferisce così anche un «senso» all'intervento terapeutico che mira a «favorire gli atteggiamenti «biofilii», di amore per la vita. Fromm ha sempre perseguito lo scopo, squisitamente umanistico, di ridare all'uomo la sua posizione di preminenza e, alla sua coscienza, la perduta centralità e interesse. Per lui il problema fondamentale rimane quello di vedere l'uomo, soprattutto di conoscere l'uomo che è in noi.

Non si tratta di sapere che cosa è l'uomo, ma *chi è veramente l'uomo*, questo uomo che mi sta di fronte: di conoscerne e comprenderne, in senso biologico e sociale, di coglierne le identità. In questo senso, a Fromm piaceva molto la «ricerca» dei «Sei personaggi in cerca d'autore» di Luigi Pirandello).

I suoi sono libri che ci aiutano a capire meglio il mondo in cui viviamo, a farci intuire e

«Dalla necrofilia alla biofilia»

Linee per una Psicoanalisi Umanistica

Letteralmente: «Dall'amore per la morte all'amore per la vita». È il tema che ha riunito nel capoluogo toscano dal 14 al 16 novembre scorso, nell'ambito di «Firenze Capitale Europea della Cultura 1986», i numerosi partecipanti al Congresso internazionale che ha ricordato l'opera e il pensiero di Erich Fromm – uomo di Cultura Umanista – nell'intento di diffonderne il messaggio.

In due giornate stimolanti e intense si sono succeduti gli interventi specifici di riconosciuti studiosi di tutto il mondo, nella linea di un programma articolato sui seguenti temi generali: Psicoanalisi, autorità e libertà; Alla ricerca di un linguaggio dimenticato; Grandezza e limiti del pensiero di Freud; Psicoanalisi, antropologia e religione; L'arte di amare.

Il Congresso si è concluso con una tavola rotonda che ha offerto un nutrito dibattito, anche per la diversa matrice culturale dei partecipanti.

Da parte nostra riteniamo opportuno offrire ai lettori della rivista un interessante *Incontro con Erich Fromm* e cioè il discorso tenuto in apertura dei lavori dal prof. dr. Boris Luban-Plozza di Locarno, Presidente della «International Foundation Erich Fromm», Fondazione che ha sede a Firenze e che ha promosso, sotto l'egida del Comune di quella Città, l'*Erich Fromm International Symposium*.

Testi o comunicati riguardanti Erich Fromm sono apparsi nei seguenti numeri di «Scuola ticinese»: 84 - 91 - 116 - 129.

desiderare quello in cui dovremmo vivere. Parlano anche ai più giovani con un linguaggio forse difficile, ma affascinante. Difficile non però per eccesso di astrazione. Sono libri impegnativi perché obbligano il lettore a riflettere su di sé, a rimettersi in questione. Una volta mi disse: «Ho cercato di scrivere sull'uomo un nuovo capitolo, ma è incompiuto, manca la parola «fine» e non so trovarla, per la modestia delle mie forze, ma soprattutto perché non si può mai finire né di studiare né di imparare a conoscersi e a conoscere...»

Sforzarsi di essere più, anche a costo di avere meno, ecco l'inversione di rotta che propone Fromm per avvicinarsi alla libertà genuina di un essere creativo, attivo, spontaneo.

Questo essere tende alla «bontà» come impulso di vita o biofilia, mentre la «malvagità» corrisponde all'impulso di morte, alla distruttività o necrofilia. Per il «biofilo» è bene tutto quanto può servire alla vita, tutto quanto la incoraggia. Occorre costruire una società per gli uomini, non solo degli uomini. Questo ideale ci accomuna intimamente, direi fisicamente, a Erich Fromm. Molto spesso mi diceva, anche parlando di pazienti: «L'uomo crede di volere la libertà ma in realtà ne ha paura». Ci vuole coraggio a *essere*. Anche il malato – *homo patiens* e *homo agens* – deve diventare libero per *comprendere* come poter modificare positivamente la sua esistenza.

La presenza del «maestro di Locarno», come lo definisce A. Todisco, era sempre stimolante, sempre ravvivata da lampi di luce autentica. Quando parla delle «passioni», delle costellazioni emotive che sottendono ai più diversi caratteri; quando indica le vie difficili e solitarie per giungere al superamento delle tendenze egoistiche più pericolose, e fornisce concreti suggerimenti per

il raggiungimento di quella autonomia e serenità e distacco che, al di là di tutti i miti politici e ideologici, rappresentano la più ardua ed efficace delle rivoluzioni, Erich Fromm non può non riscuotere il nostro consenso. Il suo impegno per la libertà, contro l'oppressione, contro il dominio (che è prima di tutto in noi), la sua invocazione del primato dell'essere sull'avere, costituiscono un insegnamento prezioso...

Gli chiesi un giorno: «Ma lei ha potuto raggiungere la modalità esistenziale dell'essere...?»

«Certamente no, rispose. È il mio scopo ma soltanto nel senso che voglio indicare una direzione. In quale punto del cammino cesserò di vivere non è poi così importante per me, purché avessi la certezza di muovermi nella giusta direzione».

Nella ricerca di una nuova solidarietà e nella promozione di veri valori Erich Fromm, testimonia eccezionale, ci aiuta a scoprire una *nuova dimensione della speranza*. Sempre *excubitor* ed incitatore.

Dopo la morte avvenuta nella sua dimora di Muralto nel 1980, si pensava che la sua voce avesse finito per sempre di parlare. Invece la sua grande forza comunicativa ci riunisce a raccogliere e trasmettere un messaggio di speranza, che ricaviamo direttamente dal suo modo di intendere la vita.

Negli ultimi mesi insisteva affinché insieme preparassimo un libro sull'*arte della terapia*. Ne parlava con entusiasmo quasi giovanile. *L'ultima pagina* incompiuta ed inedita che doveva concludere il nostro incontro, dettata la sera prima dell'ultima notte, si rivolge a noi tutti con un appello all'empatia, all'arte di ascoltare l'altro per capirlo: «Understanding and loving are inseparable» (La comprensione e l'amore sono inseparabili).

Boris Luban-Plozza